

Berlusconi: mi candido, ma è un sacrificio

L'alleato Udc non si fa pregare, e risponde: nessuno te l'ha chiesto

di **Marcella Ciarnelli** / Segue dalla prima

TRA UNA PASSEGGIATA in riva al mare con moglie e coppia ospite e una carezza a un cavallino asiatico versione mignon (la cui altezza ha facilitato di certo l'operazione), tra una colazione a base di pietanze tipiche e uno spettacolo della tradizione cosacca

andato avanti per due ore e più, il premier italiano in visita a Sochi, ha trovato quanto mai naturale esaltare la sua capacità di governo. Se qualcuno pensa di poter gli sfilare la poltrona, a cui lui pure dice di non essere per niente legato, sappia che l'operazione non potrà riuscirci se non avrà almeno due requisiti: capacità di mediazione e una personalità in grado di far presa sull'elettorato di centrodestra e sui moderati. Al momento non c'è nessuno che risponda a questo identikit. Quindi a sacrificarsi dovrà essere ancora una volta lui che ha dimostrato di «essere mediatore e paziente» forzando

S'inalberano Bondi e Cicchitto: ritrattate. Fini: fa bene il premier, siamo in campagna elettorale

la propria natura. «Io ero abituato a pensare, a tenere gli occhi aperti di notte e a decidere, un po' come Wellington che entrava al consiglio dei ministri e diceva "ho dato degli ordini, cominciate a discuterne"». E, invece «ho dovuto fare un lavoro quotidiano per tenerli insieme tutti e portarli alle stesse decisioni». Ma ha dimostrato anche di saper piacere in Italia e all'estero. Prova ne sia l'amicizia con i tanti leader stranieri, a cominciare dall'ospite Putin con cui l'affetto ormai è tale da spingere Berlusconi ad affermare che «non siamo più fidanzati ma sposati». Anche per questi amici stranieri lui è disposto a sacrificarsi. «Un cambio di governo sarebbe insensato» con una sicurezza da campagna elettorale. «Io ho l'orgoglio di quello che ho fatto e poi -confessa- se penso a qualcuno dell'altra parte seduto nei miei panni al tavolo con Putin, Bush e Blair francamente mi sento male». Lo spot impazza. «Abbiamo fatto come meglio non si poteva fare. Non c'è una sola decisione che io possa dire di considerare un errore, a posteriori, non ce n'è una. Certo non ho preso tutte quelle che avrei voluto prendere ma un giorno ti dice no

questo partito, un giorno ti dice no quest'altro, un altro giorno quest'altro ancora...». La lingua batte dove il dente duole. Consapevole che dati i tempi che corrono è meglio non vantarsi troppo dei successi ottenuti (gli elettori potrebbero spazientirsi più di quanto già abbiano fatto) Berlusconi ha cominciato ad elencare quello che non ha fatto. «Non abbiamo mai messo messo le mani nelle tasche degli italiani». Le avrebbe trovate vuote. «Non abbiamo mai rubato; non abbiamo mai fatto una telefonata per controllare qualcuno dell'opposizione, pur avendone i mezzi attraverso i servizi; non abbiamo mai mandato la guardia di Finanza a nessuno; non abbiamo mai usato la magistratura contro gli avversari politici; non abbiamo mai fatto una trasmissione della tv pubblica, tanto meno di quelle private, contro un avversario». E per quanto riguarda il peso dell'Italia nel mondo «abbiamo tenuto banco in uno dei momenti più difficili degli ultimi venti anni. Per merito mio non siamo più l'italietta di prima» rivendica il premier. Quello che va male, a cominciare dall'euro, è «colpa di Prodi che ne ha deciso il cambio». E poi, non esageriamo, dov'è questa crisi? «La nostra economia sta resistendo. Io dico: qual è il vero Pil? Io il Pil non l'ho mai incontrato per strada, spesso sta nascosto» alludendo ancora una volta al sommerso. A raffreddare gli entusiasmi da vincitore arrivano le parole del capo della segreteria politica dell'Udc, Armando Dionisi: «Che Berlusconi stia facendo questo grande sacrificio è una scelta che fa lui senza che nessuno glielo chieda». La fragile tregua estiva affoga così nel mare di Sochi ancora affollato di inconsapevoli bagnanti. Sandro Bondi e Fabrizio Cicchitto sono costretti a scendere in campo in difesa del gran capo. Per Bondi le parole di Dionisi «sono penose dal punto di vista umano prima ancora che da quello politico». I vertici dell'Udc prendano le distanze da questo inaccettabile modo di porre le questioni». Ma i centristi da questo orecchio non ci sentono. E non rispondono neanche quando Cicchitto fa notare che «a chiedere la candidatura di Berlusconi sono stati gli alleati di An, Pri e Lega». Gianfranco Fini mantiene un calcolato distacco: «Il presidente del Consiglio difende il suo operato? È naturale. Siamo sostanzialmente in campagna elettorale».



Silvio Berlusconi con il presidente russo Vladimir Putin a Sochi sul Mar Nero. Foto di Mikhail Metzler/AP

ONU
L'amico Putin appoggia la Germania

MOSCA La Russia «non è contraria» all'ingresso di Germania e Giappone tra i membri permanenti del Consiglio di sicurezza, ma a condizione che ci sia un consenso all'Onu. L'Italia, che questa soluzione osteggia, è convinta che il consenso necessario non ci sia. Sono questi i punti di vista espressi dal presidente russo Vladimir Putin e dal premier italiano Silvio Berlusconi a conclusione di un colloquio di lavoro svoltosi oggi nell'ambito della visita in corso a Sochi, sul Mar Nero. Berlusconi ha rivendicato la legittimità del no italiano a una proposta di riforma dell'Onu - quella che prevede l'ingresso in Consiglio di Germania, Giappone e degli altri Paesi del cosiddetto G4 - che Roma considererebbe penalizzante per il suo ruolo. «L'Italia è il sesto contribuente dell'Onu e ha 40.000 uomini impegnati in operazioni di peace keeping ed è autorevolmente legittimata a sostenere la posizione che ha assunto consapevolmente», ha sottolineato. Il leader del Cremlino ha notato che la Russia «non ha nulla in contrario» alla cooptazione di Paesi come Germania e Giappone.

Tabacci: le regionali hanno detto quanto vale il premier

Gli uomini di Follini sferzanti. I sondaggisti gli danno ragione: «L'Udc vale il 10%»

di **Wanda Marra** / Roma

«Una squadra che può contare su una sola punta, e magari in evidente difficoltà, non è in salute». Utilizza una metafora calcistica il deputato Udc Bruno Tabacci per sancire quella che appare la definitiva delegittimazione di Silvio Berlusconi da parte del suo partito. D'altra parte all'ultima esternazione del premier ieri dalla Russia («Candidarmi è un sacrificio enorme, ma sono insostituibile»), il capo della segreteria centrista Dionisi aveva risposto sarcasticamente («Nessuno gliel'ha chiesto»). La sua affermazione Tabacci la circoscrive: «Una leadership forte dovrebbe favorire il crescere di candidati alternativi e di un rafforzamento della coalizione. La possibilità di una competizione per la sua guida rappresenta una ricchezza per la coalizione. Se la leadership segue un percorso necessitato e non ampiamente condiviso diffonde un segnale di debolezza». E conclude con un vero affondo: «Quanto a Berlusconi e la sua leadership il vero test è stato quello delle regionali e abbiamo visto tutti come sono andate a finire». Parole forti, esplicite. D'altra parte, difficile stupirsi se si dà uno sguardo alle cronache po-

litiche degli ultimi tempi, che fanno registrare una tensione altissima tra i centristi e il Cavaliere. Il 31 luglio - tre giorni dopo l'annuncio di Berlusconi («Il candidato premier sarò io») - Casini dichiara in un'intervista al *Corriere della sera*: «Berlusconi oggi non è più quello che trascina il nostro elettorato. Occorre un atto di discontinuità». Insomma: «O si cambia o si perde». Un ragionamento che il giorno dopo annuncia di condividere anche Marco Follini. Il secondo round del match Berlusconi-Udc non si fa attendere più di un paio di settimane. Il 17 agosto il Capo del Governo in un'intervista alla *Stampa* accusa il partito di Casini:

Se la leadership segue un percorso necessitato e non ampiamente condiviso diffonde un segnale di debolezza

«C'è chi pensa di salvarsi offrendosi al vincitore». Il leader Udc Follini replica: «Miserevole l'accusa di tradimenti, smentisca». La smentita di Bonaiuti arriva. Ma troppo tardi per fermare Bondi: possiamo fare a meno di voi, dice ai centristi. Casini raccoglie: «Non saremo noi a uscire, ma se vogliono buttarci fuori dalla porta non staremo in ginocchio a piangere. E faremo campagna elettorale per un centrodestra diverso». L'ultimo scontro - prima di ieri - data una settimana fa: Berlusconi e Fini escono da un vertice a Villa Certosa - al quale, badare bene, l'Udc non è stata invitata - dichiarando: «I sondaggi danno un testa a testa tra noi e l'Unione. Per vincere è necessaria la concordia». Anche stavolta la replica di Casini non

«Una squadra che può contare su una sola punta, e magari in evidente difficoltà, non è in salute»

si fa attendere: «Bisogna passare da un'alleanza carismatica a un'alleanza politica». Poi, le dichiarazioni di ieri. La domanda a questo punto è d'obbligo: cosa faranno a questo punto i centristi se Berlusconi persevera nel presentarsi come l'unico possibile leader? Il loro comportamento passato farebbe pensare che alla fine sceglieranno comunque di restare nella Cdl, ma un gran parlare che si fa intorno al loro eventuale consenso elettorale da soli è la spia che qualcosa potrebbe muoversi. Ieri un'analisi di Renato Mannheimer sul *Corriere della Sera* evidenziava come l'Udc prendesse sicuramente meno seggi rispetto ai 40 ottenuti nel 2001, ma accrescerebbe il suo peso politico. Oggi, il partito si attesta intorno al 6% (ovvero 12-15 seggi), ma se si presentasse da solo potrebbe raggiungere anche l'8%. Mentre Antonio Valente, amministratore delegato di Lorien Consulting, una società demoscopica che da oltre 2 anni svolge analisi e rilevazioni sull'Udc e il suo elettorato, dichiara che in realtà il partito da solo potrebbe «verosimilmente superare la soglia del 10%». E spiega che con un'eventuale discesa in campo di Casini il consenso potrebbe anche aumentare.

TELESE La festa dell'Udeur si apre con una polemica con il presidente del Senato. Fini lo difende a metà: «Ha usato una parola scorretta, ma non è un becero razzista»

Mastella incorona Afef: candidiamola nel collegio di Pera. Lei: «Mio marito non vuole»

di **Federica Fantozzi** inviata a Telese terme

«E poi c'è lei». Al segnale, i ragazzi in disciplina attesa ai lati dell'arena sollevano i cartelli: «Siamo tutti meticcii». A penna, in lettere cubitali, coloratissime, non una uguale all'altra. E scoppia l'urlo collettivo. «Lei» è Afef Jnifen. Prima di lei, e senza risultati paragonabili dalla platea, Clemente Mastella aveva presentato Gianfranco Fini, Ciriaco De Mita (che «io ricordo con affetto, lui non so», in memoria degli antichi e sopiti rancori) Giuliano Amato, nei cui confronti pronuncia una sorta di mea culpa («Ce l'ha avuta con noi non a torto, speriamo di

recuperare», venendo rassicurato: «A volte Clemente è agitato ma lo capisco»), il Ds Gavino Angius, il suo Pino Pisicchio. Afef, unica tra gli oratori ad avere il nome e non il cognome sulla targhetta, è il colpo di genio mediatico con cui il fantasioso leader dell'Udeur apre la settimana festa del suo partito. L'estate scorsa, in pieno affare Telekom Serbia, ci furono le finte valigie piene di soldi per sbeffeggiare le «patacche» di Igor Marini. Quest'anno testimonial è l'ex modella tunisina con passaporto italiano da 13 anni, moglie di Marco Tronchetti Provera e



mamma di Sammy, avuto dal primo marito, un avvocato italiano. «E' un bambino meticcio» aveva provocato lei dopo le

esternazioni riminesi di Pera - Che ne facciamo, lo buttiamo a mare?». Mastella l'ha invitata a Telese, la Padania ha dedicato la prima pagina alla madrina «musulmana», lui l'ha risarcita con l'accoglienza dei giovani del Campania. «Ci risulta che nel collegio di Lucca Pera sia perdente: proponiamo all'Unione di candidarla al suo posto...». La potenziale senatrice per ora prende tempo: proposte ne ha avute, ma «mio marito non vuole». Jeans e camicia bianca avvitata, sandali bassi e pendenti arabeggianti, niente gioielli sulla scollatura, Lady Telecom affronta l'inseguimento delle truppe mastellate armate

di videofonini. La sua (bella) presenza e la recente polemica innescata dal presidente di Palazzo Madama catalizzano una reazione prevedibile: per buona parte del dibattito si parla di Pera. In generale non bene. De Mita diffida dei «convertiti»: «La fede è un dono di Dio, non è merce di scambio e non si può acquistare per convenienza». Partendo dal fallimento della Costituzione europea Amato fa un discorso duro: «Berlino ha una posizione anti-europea che non condivido ma senza accenti xenofobi. Il monopolio della xenofobia ce l'ha la Lega». Quanto alle radici cristiane, l'ex premier socialista è «favorevolissimo purché non

siano i rami di intolleranza cresciuti su di esse. I valori cristiani sono di impulso al dialogo, usarli come barriere è blasfemo. Guai a chi predica il ritorno di una Babele armata». Gianfranco Fini ascolta e fuma. Sente Afef definire «istigazione al razzismo» le parole di Pera: «Se in un momento così delicato la seconda carica dello Stato dice falsità, molti gli crederanno. Ma l'Italia è più tollerante di lui». Quanto ai leghisti «mi amano molto ma non hanno il coraggio di ammetterlo». Quando il ministro degli Esteri prende la parola è tranchant: «Rifiuto di unire la mia voce al linciaggio verso Pera. Ha usato una parola

scorretta, ma non è un becero razzista né un seminatore di odio». Poi Fini «sottoscrive» fatti del governo e parole del premier: «Berlusconi ha fatto bene a difendere il suo operato, siamo già in campagna elettorale». La linea è niente centri vaganti, difesa della coalizione di centrodestra «che fa politiche moderate, mica può farle solo il centro...» e all'estero ha trasformato l'«italietta» in Paese «all'altezza». Ai leghisti dice che il passato da emigranti degli italiani è «un antidoto formidabile» alla xenofobia. All'Unione chiede quante siano le sue linee di politica estera: «Pecoraro in Iraq vuole fare come Zapatero, ma Prodi?».